

I MUSEI CRIMINALI E L'IDEOLOGIA DEL DELINQUENTE: RACCOLTE ED ESPOSIZIONI DALL'OTTOCENTO A OGGI

ASSUNTA BORZACCHIELLO (*)

SOMMARIO: Premessa. 1. — Dal Museion alessandrino al museo ottocentesco. La trasmissione del sapere istituzionalizzato. — 2. — L'Antropologia criminale e l'ideologia del delinquente. — 3. Nascita dei musei criminali e di polizia scientifica. — 4. — Il museo lombrosiano di Torino. — 5. — Verso il museo criminale dell'Amministrazione Penitenziaria. — 6. — I musei di polizia scientifica di Lione e Berlino. — 7. — 1931: Fondazione del museo criminale di Roma — 8. — Il Museo Criminologico dal 1931 al 1975: criteri espositivi. — 9. — La ristrutturazione del museo criminologico, 1994. — 10. — Fonti iconografiche, supporto didascalico, percorso «virtuale».

PREMESSA

1. — *Dal Museion alessandrino al museo ottocentesco. La trasmissione del sapere istituzionalizzato*

Il progetto di costruire una società perfetta, pacificata in nome di valori etici dominanti, che passa anche attraverso l'individuazione delle cause che distinguono la normalità dal patologico — follia o delinquenza —, è alla base dell'atto di nascita della criminologia che, nella seconda metà del XIX secolo, propone un nuovo indirizzo di ricerca riguardante lo studio della criminalità, le cause e i rimedi ad essa. Gli studi di antropologia criminale individuano i caratteri morfologici, biologici e costituzionali che avrebbero dovuto consentire l'identificazione certa dell'uomo delinquente e il relativo

(*) Educatore coordinatore in servizio presso il Museo Criminologico dell'Amministrazione Penitenziaria.

quadro eziologico. Il nuovo paradigma scientifico, sostenuto dalla profonda fiducia riposta nel metodo positivista, disegna nuovi scenari che influenzeranno per i decenni successivi la ricerca criminologica, la produzione legislativa penale e lo stesso sistema penitenziario. I risultati degli studi sono divulgati attraverso una copiosa produzione di scritti, mentre si pubblicano con regolarità le statistiche giudiziarie e penitenziarie che svolgono un'importante funzione nell'esame quantitativo del fenomeno della criminalità. I protagonisti di questa corrente culturale e scientifica, primo fra tutti Cesare Lombroso, l'«inventore» della nuova scienza denominata antropologia criminale, osservano con la lente di ingrandimento tutti quei comportamenti umani che non si conformano alla visione del mondo che scaturisce dai valori etici, sociali e politici della classe dominante.

Parallelamente al trionfo dell'antropologia criminale si assiste alla nascita di una nuova tendenza rappresentata dal proliferare di musei criminali, di polizia scientifica, di collezioni di strumenti di tortura, luoghi che esaltano, attraverso l'esposizione di reperti anatomici, corpi di reato, fotografie e cimeli di varia natura provenienti dalle carceri, dal mondo criminale e dai manicomi, i risultati delle attività di polizia e degli studi criminologici.

La comprensione dei motivi e delle finalità che determinano la diffusione di questa moda, richiede, a nostro avviso, una breve ma necessaria premessa sull'origine stessa delle istituzioni museali, che nell'Ottocento assumono una fisionomia propria di luoghi del sapere istituzionalizzato, «*luogo di deposito e cimitero di capolavori*» (LUGLI, 1992: 11), oltre che d'arricchimento del patrimonio nazionale, per quanto riguarda i musei d'arte, e di divulgazione scientifica, per quanto riguarda i musei universitari tra i quali si collocano in particolare i musei criminali e di medicina legale.

Il museo, *museion* in greco, letteralmente *casa delle muse*, fu istituito ad Alessandria nel periodo ellenistico con funzioni completamente differenti rispetto a quelle che svolgerà a partire dal XV-XVI secolo. Il *museion* nasce nel III secolo a.C., per volontà di Tolomeo II Filadelfo sul modello del

museion di Aristotele — che a sua volta riproduceva il *museion* di Platone — ed era destinato ad accogliere i lettori della famosa biblioteca di Alessandria. La novità del *museion* di Tolomeo Filadelfo, rispetto ai modelli ateniesi precedenti, è costituita dal carattere pubblico che esso assume fin dal suo atto di nascita. Infatti, se i primi erano cenacoli dove i filosofi greci trasmettevano il sapere in totale autonomia rispetto al potere statale, il *museion* di Alessandria nasce come istituzione pubblica, a testimonianza della continuità tra quello di Alessandro e il nuovo regno (1).

Per tutto il Medioevo saranno le chiese a svolgere il ruolo di museo pubblico aperto ai fedeli: le chiese, oltre a raccogliere opere d'arte commissionate dalle gerarchie religiose, ospitano donazioni di pregio come messali, croci, paramenti, ed altri oggetti sacri ed artistici. Naturalmente, le opere esposte nelle chiese raffigurano soggetti d'esclusivo argomento religioso e questo perché era ancora molto sentita l'esigenza di combattere la cultura pagana, escludendo la conservazione di opere d'arte proveniente dal mondo antico e di soggetto laico. Nel mondo gotico, invece, a seguito dello sviluppo dell'urbanesimo e delle attività commerciali, si verifica un ritorno all'arte laica e le opere d'arte riacquisteranno valore per il dato estetico, a prescindere dal significato religioso.

Bisognerà attendere il 1471 per assistere alla nascita del primo museo pubblico nel mondo occidentale. Nello stesso anno, in occasione dell'ascesa al soglio pontificio, Sisto IV donò alla città di Roma alcune pregevoli sculture tra cui la *Lupa* e lo

(1) «Alla corte ellenistica di Tolomeo si era realizzato l'antico disegno divino di condannare gli uomini alla subalternità nei confronti di un sapere totale irraggiungibile, alla conquista parziale e limitata di frammenti di conoscenza, alla faticosa e incerta descrizione dei fenomeni apparenti di un ordine cosmico sovranaturale [...] Nel *Museion* di Alessandria si era consumata la tragedia della cultura greca, ma vi si era anche realizzato il primo rapporto istituzionale formale tra potere politico e intellettuali organici al potere. Da Alessandria in poi *Museion* era stato sinonimo, nel mondo classico, di intellettualità di stato, e come tale era stato rispettato dai conquistatori romani e avversato dai rivoluzionari cristiani; come tale viene amato dagli storiografi, dagli umanisti e dagli scienziati del rinascimento italiano». (BINNIPINNA, 1989: 11).

Spinario, fino ad allora ospitate in Vaticano, per esporle al Campidoglio (sede delle magistrature cittadine) nel Museo Capitolino. L'intento era duplice: da un lato si intendeva porre fine al commercio privato delle opere d'arte imponendo il monopolio pontificio sui traffici; dall'altro, attraverso l'esposizione al vasto pubblico cittadino di sculture, che rappresentavano l'essenza stessa della romanità e che esprimevano quindi un messaggio storico e simbolico, si realizzava l'affermazione della corte papale come unica erede politico-culturale dell'impero (2).

Prima d'allora (ma la consuetudine vivrà fino alla metà del Seicento) opere d'arte, oggetti di pregio artistico o con particolari caratteristiche, venivano raccolte e conservate in collezioni private, abitudine, questa, diffusasi soprattutto tra i principi dei Paesi d'area tedesca durante l'Umanesimo e il Rinascimento, i quali dedicano a se stessi le raccolte definite *Wunderkammer* - *stanze delle meraviglie*, per l'eterogeneità e il pregio degli oggetti collezionati, cui non era dato alcun criterio di ordine o confronto. Differente risulta essere la situazione in Italia, dove in quegli anni le opere d'arte raccolte ed esposte alla visione del pubblico svolgevano anche una funzione politica (l'esempio della donazione di Sisto IV è significativo). Tra le collezioni più ricche dell'antichità si ricorda la collezione del duca di Berry, figlio del re di Francia Giovanni il Buono, che rappresenta il punto di partenza del collezionismo moderno. La collezione del duca di Berry, appassionato bibliofilo, era ricca d'oggetti di varia natura che testimoniavano le molteplici

(2) «La Lupa che allatta i gemelli rappresenta la fondazione di Roma, avvenuta in un'epoca di molto anteriore all'affermarsi del Cristianesimo. Se in Laterano dunque la Lupa era soltanto una bella scultura in bronzo, in Campidoglio essa diventa il simbolo della romanità; se in Laterano poteva essere ammirata soltanto dalla ristretta cerchia dei dignitari della corte papale, sul Campidoglio è esposta all'intero pubblico cittadino. Si definisce così una caratteristica importante del museo d'arte: l'idea che alla fruizione estetica si aggiunga il sentimento di un'identità politica e civile. Il museo d'arte è il depositario della tradizione culturale di un paese e costituisce la tangibile testimonianza della sua identità nazionale». (NARDI, 1994).

passioni del proprietario: dall'inventario formulato nel 1416 è stato possibile ricostruire i beni che costituivano la collezione del duca. Gli oggetti di maggiore pregio erano rappresentati da pietre preziose e opere di oreficeria, accanto alle quali trovavano spazio monete romane, codici e oggetti di varia natura, addirittura reliquie come il presunto calice usato da Gesù nelle nozze di Caana. L'eterogeneità e la particolarità di alcuni oggetti costituivano i *curiosa*: quattro denti di narvalo, mascelle di serpente, aculei di porcospino, denti di cinghiale e così via. Accanto agli *artificialia* (cioè prodotti dell'ingegno dell'uomo), si affiancano i *naturalia* (elementi che si trovano in natura). Dalla separazione tra queste due categorie di elementi, che costituiscono le collezioni dei principi rinascimentali, si originerà la futura suddivisione tra musei d'arte e musei di scienze naturali.

Lo sviluppo dei musei nel nostro Paese si muove su un piano diverso. La politica «culturale» dei principi rinascimentali è diretta soprattutto ad investire i loro patrimoni nelle chiese: «*La politica culturale dei banchieri fiorentini, fino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, campione della rifeudalizzazione, ha un obiettivo esclusivo: assicurarsi — attraverso fastosi «doni votivi» — il silenzio della chiesa sulle operazioni finanziarie fondate sull'usura, verbalmente condannata dai successori di Pietro. Fino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, i Medici non sono certo collezionisti d'arte, nè si pongono il problema di organizzare la propaganda attorno a un potere accentrato e assolutista che ancora non esiste. Le chiese sono il terreno preferito del loro «mecenatismo»* (BINNI-PINNA, 1989: 17).

Lasciando sullo sfondo la storia delle collezioni private, che meriterebbe una trattazione a parte, cerchiamo di seguire, invece, lo sviluppo successivo dei musei pubblici che, nell'epoca della Controriforma, è indicativo per mostrare come all'origine del museo vi sia non una lodevole volontà di conservare il prodotto dell'ingegno dell'uomo per sottrarlo alla distruzione del tempo o la volontà di rendere partecipe una grossa fetta di pubblico a un programma culturale, bensì l'affermazione del potere, dell'ideologia dominante che cerca/impone consenso. Il

museo diventa un grande libro, la visualizzazione della storiografia e il trionfo del nuovo assetto sociale realizzato dai vincitori (BINNI-PINNA, 1989).

Con la Controriforma i gesuiti invadono tutti i campi del sapere e della cultura laica rinascimentale, comprese le arti figurative, per cui ben presto l'egemonia culturale gesuita si afferma incontrastata sia a Roma sia nelle città del Nord e il museo finisce per assumere il significato di luogo «sacro»: attraverso la raccolta di opere d'arte di natura religiosa, catalogate ed esposte seguendo un certo ordine, i conservatori propongono una storia degli uomini e della natura imm modificabile, le raccolte variano soltanto dal punto di vista dell'accrescimento quantitativo, il dubbio è categoricamente escluso e perseguito come eresia. Il museo del cardinale Federico Borromeo, nipote di Carlo Borromeo, descritto dallo stesso ideatore nel libello *«Musaeum»* del 1625, rappresenta l'esempio specifico di come la raccolta di opere d'arte debba seguire delle regole canoniche, ma è anche il primo tentativo d'allargare a un pubblico colto uno *«strumento di politica culturale di ampio respiro, modello riproducibile (e da riprodurre) ovunque un gruppo sociale politicamente egemone intenderà tessere con lungimiranza la propria rete sociale di consenso»* (BINNI-PINNA, 1989: 39). Il fine principale è quello di programmare una struttura culturale che *«promuova coesione all'interno del clero e produca egemonia a livello sociale»* (BINNI-PINNA, 1989). Il crinale che segna il confine tra la *Wunderkammer* e il museo come istituzione pubblica è la finalità intrinseca al museo che, fin dalla sua prima realizzazione, lo caratterizza come strumento di consenso culturale proprio attraverso l'allargamento della sfera di fruizione.

Il passaggio dalle collezioni private al museo come luogo di raccolta e conservazione si definisce nel corso del XVII secolo quando il museo finisce per assumere definitivamente la veste di *«macchina pedagogica»*, *«facilmente programmabile da parte di chi gestisce la cultura, la selezione degli oggetti da esporre è prerogativa di una direzione superiore ed esclude altri interventi; la struttura è rigida nel suo insieme ma è anche modificabile al suo interno secondo le esigenze dei*

tempi [...] Da questo momento, in Italia, il museo è un'istituzione culturale con compiti definiti: opera chiusa, ha la funzione sociale di esporre — come un libro illustrato — oggetti che documentino il passato e il presente, a celebrazione della scienza e della storiografia ufficiali. Nei musei dei gesuiti non c'è posto per le scoperte scientifiche di Galileo» (BINNI-PINNA, 1989: 42-43).

Il primo museo nazionale «pubblico», ossia il primo museo nazionale sovvenzionato dallo Stato, nasce nel 1753 con l'apertura a Londra del British Museum, struttura che segna il passaggio decisivo dalle collezioni private al concetto di museo come istituzione pubblica, centro di conservazione e di ricerca.

Lo statuto del British Museum prevedeva che esso fosse diretto da scienziati e divenisse centro di ricerca scientifica, stabilendone l'apertura, in alcuni giorni della settimana, a qualche decina di studiosi che «sotto la guida dei ricercatori del museo, vengono inseriti non tanto all'interno di uno spettacolo da ammirare quanto all'interno di un processo produttivo. Il British Museum è insomma un grande, organizzato, laboratorio scientifico» (BINNI-PINNA, 1989: 16).

Con la Rivoluzione Francese si afferma il concetto di museo come luogo educativo pubblico, concetto già peraltro intuito dalla Francia pre-rivoluzionaria, per volere degli strateghi dell'assolutismo monarchico come Colbert e Lafontde Saint-Yenne, i quali avevano sostenuto l'idea del museo come luogo cui potevano accedere, però, solamente un gruppo ristretto di dignitari di corte. I protagonisti dello stato rivoluzionario ampliano questa prospettiva e individuano nel museo nazionale uno strumento da utilizzare per la formazione della nuova classe borghese, uscita vittoriosa dalla Rivoluzione. Nascono, quindi, quattro musei dedicati rispettivamente alle arti figurative, alle scienze naturali, alla storia nazionale ed alla tecnica. I quattro musei raccolgono le collezioni reali e costituiscono la base per la costruzione del primo museo borghese che incarna i nuovi ideali rivoluzionari. Non a caso il decreto istitutivo del Museo Nazionale presso la Galleria del Louvre, a Parigi, sarà firmato dal primo ministro Roland nel settembre del 1792, un mese dopo la proclamazione della Repubblica. Nelle intenzioni

di Roland il Museo avrebbe dovuto svolgere tre funzioni: essere aperto a tutti i cittadini, senza esclusione di nascita e censo; rappresentare la testimonianza della storia del popolo francese assicurandogli un'assoluta preminenza nella storia degli uomini e, infine, attirare visitatori stranieri.

Il museo, quindi, nasce come luogo di conservazione ed esposizione di oggetti che rivestono un'importante funzione simbolica e segna l'avvio dell'organizzazione del nuovo sapere borghese che nell'ordinare e classificare il multiforme materiale, prodotto dell'ingegno umano o testimonianza dell'attività scientifica, impone un nuovo ordine al sapere da contrapporre al sapere dell'*Ancien Régime* e che rappresenta uno strumento da offrire alla classe borghese che si avvia a diventare protagonista dei mutamenti del XIX secolo.

Il passaggio dalle collezioni private al museo come istituzione pubblica ha determinato, oltre a un allargamento della sfera della fruizione dei beni culturali, un nuovo concetto della conservazione che nel XIX secolo ha impegnato gli Stati alla ricerca di testimonianze che mostrassero il segno della politica stessa delle nazioni orientata in senso colonialista. In questa fase i musei diventano il segno della cultura e della politica di un determinato popolo, creando un concetto di museo senza confini, non più quindi testimonianza unicamente della cultura del Paese, ma «*museo universale entro le cui mura potevano essere trasportati i fregi del Partenone sradicati dalla loro sede naturale*» (BINNI-PINNA, 1889).

Il museo, pertanto, in tale contesto, è soprattutto un luogo di testimonianza della grandezza di un Paese e il museo ottocentesco si afferma come un monumento che celebra il passato e la potenza dello stato, presentandosi al pubblico immobile e distante (3).

(3) «Perciò il museo ottocentesco, imponente monumento di un secolo che ha tributato un grandissimo culto al passato, non ha mancato di attirare all'inizio del Novecento le critiche e le ripulse delle avanguardie artistiche, che volevano rompere con la tradizione e perciò individuavano in questa istituzione il loro primo bersaglio. Questo è lo scenario dello svilupparsi della museologia moderna» (LUGLI, 1992: 35).

I musei scientifici, nati all'interno delle università hanno la loro ragion d'essere nella donazione, a partire dal XVIII secolo, di collezioni private e nella conservazione di materiali d'interesse scientifico raccolto dagli stessi docenti. Questa tipologia di musei, fin dalla nascita, si è caratterizzata per la scarsa fruibilità di pubblico essendo essenzialmente chiamata a svolgere un ruolo didattico per studenti e addetti ai lavori. Finalità cui sarà chiamato anche il museo lombrosiano di Torino di cui si dirà dettagliatamente più avanti.

2. – *L'Antropologia criminale e l'ideologia del delinquente*

Vediamo ora, brevemente, lo sfondo culturale e scientifico su cui si realizza la visione del mondo dell'antropologia criminale e che avrà il suo passaggio di maggiore visibilità nella realizzazione dei musei criminali, in primo luogo nel *Museo Lombroso di Psichiatria e Antropologia Criminale* di Torino.

Il XIX secolo è l'epoca in cui trionfa il metodo positivista, basato sulla certezza che la scienza possa offrire la soluzione ai dubbi che riguardano l'origine e l'essenza di tutte le cose. La spiegazione teologica, già messa in crisi dall'Illuminismo, è confutata definitivamente dal Positivismo che con metodo induttivo assegna un nuovo ordine al mondo. In questi anni, sul piano giuridico si contrappongono due correnti di pensiero impegnate nella definizione di un paradigma ideologico e (pseudo) scientifico finalizzato alla spiegazione ed alla soluzione del problema della criminalità: la Scuola Classica e la Scuola Positiva di diritto penale — i cui rappresentanti più noti sono rispettivamente Francesco Carrara (1805-1888) e Cesare Lombroso (1835-1909) — che si sono “sfidate” sul terreno di grandi temi quali la definizione di reato, l'attività punitiva dello Stato, il significato stesso del diritto penale, la finalità della pena. La Scuola Classica, che opera nel primo trentennio post-unitario, elabora i principi garantisti del pensiero illuministico liberale, della proporzionalità della pena e della funzione retributiva di essa e stabilisce in primo luogo i limiti del diritto di punire da parte dello Stato, garantendo, sul piano teorico, con

l'affermazione del principio di legalità, le garanzie del cittadino rispetto allo Stato, introducendo i principi cardine della legalità, di modo che la legge sia ancorata a saldi presupposti. L'espressione *nulla poena sine lege*, coniata nel secolo scorso dal giurista tedesco Anselm Feuerbach, esprime il principio liberale del divieto di punire in assenza di una legge che preveda il fatto commesso come reato. Il problema della legalità si raccorda, in tal modo, al fondamento della pena: se la minaccia della pena è finalizzata all'esercizio di un'azione di deterrenza psicologica, è necessario che i cittadini siano portati a conoscenza preventivamente delle conseguenze penali derivanti dalle proprie azioni. Partendo dall'assunto filosofico illuminista secondo cui l'essere umano, liberato dal pregiudizio delle religioni e dalle superstizioni che lo hanno tenuto incatenato da sempre, è finalmente giunto ad affermare il libero arbitrio e ad operare svincolato da qualsiasi tipo di condizionamento, la Scuola Classica di diritto penale inserisce la pena in una dimensione metapolitica, che prescinde dal caso individuale e dalle caratteristiche del singolo soggetto chiamato a rispondere dell'illecito penale. La pena ha funzione retributiva e la sofferenza inflitta al reo è la contropartita al disordine creato dall'azione delittuosa. Il punto di forza della Scuola Classica diverrà dunque la proporzionalità fra reato e pena.

La prospettiva è completamente ribaltata con la Scuola Positiva di diritto penale che assegna un ruolo di centralità all'individuo nella sua concreta fisicità e individualità. La nascita del pensiero antropologico criminale imporrà una linea di demarcazione netta tra "l'uomo normale" e "l'uomo delinquente", segnata dal dato antropologico, biologico e costituzionale. Il puro dato fisico determina la creazione dello stigma, che consente all'antropologo d'individuare il criminale o il presunto delinquente.

Il Positivismo, portato alle sue estreme conseguenze, creerà una sorta di scientismo, sicché la fede assoluta sulle possibilità del metodo scientifico, induttivo e sperimentale, si trasformerà in un fideismo mascherato, talvolta, da scienza esatta. Trasportato sul terreno della criminalità, il Positivismo penale condurrà la sua battaglia per l'affermazione di una rigorosa

definizione della personalità del reo e delle cause della delinquenza. La borghesia, protagonista del nuovo corso economico e politico, e ammalata di vecchi complessi d'inferiorità, sembra trovare nelle teorie positiviste la legittimità al potere che tende ad affermare, così come il sovrano di un tempo fondava la legittimità del proprio potere in una dimensione metafisica e ultraterrena. Esaurita la spinta riformatrice, umanitaria seppur utilitaristica, del pensiero illuminista, la borghesia sembra trovare il suo principale presupposto ideologico nella demonizzazione delle classi subalterne. Nuove forze produttive entrano in scena ed alla vecchia classe dell'aristocrazia terriera, sostenuta da una politica economica protezionista, nemica delle tecnologie ed ancorata ad una cultura accademica provinciale e conservatrice, si oppone il nuovo rappresentato dai gruppi industriali che rivendicano un'economia antiliberista e protezionista. I presupposti scientifici e culturali si rivolgono a una cultura di stampo europeo, rappresentata da uomini come Comte, Darwin e Spencer (4).

L'antropologia criminale fondata da Cesare Lombroso produrrà conseguenze che andranno forse di là dalle stesse intenzioni del suo "inventore", generando effetti a lungo termine. Seppure sconfessata nei suoi presupposti scientifici, ancora oggi il diritto penale italiano poggia in larga misura su una impostazione positivista. Non a caso il Codice Penale Rocco del 1930 inserirà il sistema del doppio binario, in altre parole la pena intesa come castigo per il fatto commesso e le misure di sicurezza dirette a prevenire comportamenti criminosi desumibili dalla pericolosità presunta. Le misure di sicurezza per prevenire il delitto e applicabili al delinquente abituale, per tendenza, d'occasione e per passione, oltre al concetto di trattamento per gli infermi di mente autori di reato — tutti concetti della Scuola Positiva post-lombrosiana — sono accolti dal Codice Rocco con lo scopo d'affermare il principio di "difesa

(4) «La borghesia, dunque, si delimita dal pazzo, dal criminale e dal sovversivo e deve trovare un criterio di norma in sè stessa affermandosi come momento di equilibrio e di autoriferimento» (GIACANELLI, 1975).

sociale". Lo scontro e il passaggio da una concezione garantista e liberale del diritto a una concezione del diritto inteso soprattutto come difesa sociale, risente delle radicali trasformazioni politico-economiche dell'Italia post-unitaria.

La voluminosa opera di Cesare Lombroso esprime quindi, per certi aspetti, l'ideologia borghese che è uscita vittoriosa dal conflitto sociale che ha raggiunto il suo acme con la Rivoluzione Francese. Il razionalismo di stampo illuminista è raccolto ed amplificato dal pensiero positivista che ripone una fiducia smisurata nel metodo scientifico induttivo e sperimentale, ritenuto valido per indagare il corpo umano e la vita dell'uomo con la stessa precisione scientifica attribuita alle scienze matematiche e naturali. Il principio cartesiano, secondo cui l'unione tra la psiche e il corpo risiede nella ghiandola pineale, è ripresa, seppur con modalità diverse, dai positivisti che indagano sul fondamento materiale dello spirito. In conformità a questi presupposti si intensifica lo studio dell'uomo nel complesso delle sue funzioni biologiche, psichiche e comportamentali, ma anche gli aspetti ritenuti patologici, abnormi, mostruosi, in sintesi l'uomo nei suoi caratteri degenerativi. Ecco allora il dilagare della ricerca antropometrica che seziona il corpo del delinquente alla ricerca di anomalie che possano dimostrare l'origine costituzionale del delitto. E Lombroso sembrò trovarla nel corpo di un brigante calabrese settantenne, tale Giuseppe Villella, il cui cranio, sottoposto ad esame autoptico in una grigia mattina del 1872, presentava un'anomala fossetta, la famosa fossetta occipitale mediana, «*così sviluppata come nei rosicchianti*» (LOMBROSO, 1906). Il medico legale, osservando la concavità a fondo liscio, presente, secondo le sue teorie, nella scala antica della struttura filogenetica, e individuata in alcuni animali (pesci, uccelli, scimmie inferiori, ominidi, ecc.) e nello sviluppo dell'embrione umano, è convinto d'avere svelato il mistero che si annida nel corpo del delinquente.

La scoperta dell'anomalia cranica illuminò il Prof. Lombroso e gli consentì di aggiungere l'ultima prova che mancava alla sua "geniale" intuizione scientifica per presentare al mondo la teoria del "delinquente costituzionale o atavico". Il delinquente, sostiene in sintesi l'originale teoria, reca nella sua

struttura costituzionale il segno della sua diversità e inferiorità rispetto all'uomo normale, che si manifesta nell'assenza del sentimento etico e nei comportamenti criminali. Certezza che con il tempo andò incrinandosi, soprattutto per le pressioni derivanti da altri studiosi che erano stati anche allievi e seguaci di Lombroso (Giuseppe Garofalo, Enrico Ferri ed altri). Il passaggio da una causalità esclusivamente biologica e costituzionale della delinquenza a un determinismo sociale avvenne soprattutto per l'influenza esercitata dal movimento socialista che affermò la rilevante influenza dell'ambiente sociale sul fenomeno della delinquenza. Da allora il fenomeno della criminalità fu spiegato non più facendo ricorso esclusivamente alla struttura biologica del delinquente o presunto tale, bensì analizzando i fattori sociali come la povertà, la famiglia, l'educazione, ecc. Il risultato di tale spostamento di prospettiva fu che l'iniziale percentuale del 70% attribuita da Lombroso ai delinquenti atavici all'inizio dei suoi studi, passasse al 35%, ma la teoria del delinquente nato rimase in ogni caso una costante del pensiero lombrosiano.

Non solo il delinquente, ma anche comportamenti sessuali e di costume in genere che si discostavano dai canoni morali del tempo, movimenti politici e di ribellione sociale come l'anarchia e il brigantaggio, erano considerati, alla pari della delinquenza, comportamenti criminosi o comunque espressione di personalità abnormi, individuabili attraverso l'osservazione dell'anomala conformazione fisica, biologica e costituzionale. Lombroso elaborò, quindi, una nuova categoria di comportamento deviante: la pazzia morale. Ovvero un comportamento degenerativo della morale che si manifesta con l'assenza del sentimento etico. Atteggiamento patologico che l'antropologo criminale attribuiva ad una manifestazione subordinata alla delinquenza atavica (5).

(5) Le contraddizioni congenite al metodo positivista si manifestano anche nel celebre criminologo. Lombroso, freddo e instancabile misuratore di crani e di scheletri, certo che le cause della delinquenza siano scritte nel corpo del delinquente e quindi siano osservabili in laboratorio dall'occhio freddo dello scienziato, rimase affascinato da fenomeni che, a rigore, il metodo positivista avrebbe etichettato come

Premessi questi cenni generali sulla storia dell'istituzione museale e sulla nascita dell'antropologia criminale, introduciamo ora la questione specifica dell'origine e del significato del museo criminale.

3. – *Nascita dei musei criminali e di polizia scientifica*

Negli ultimi decenni del XIX secolo la criminologia esce dai gabinetti scientifici riservati esclusivamente agli addetti ai lavori per mostrare alla gente comune, e non più soltanto agli specialisti, le eccezionali scoperte sul mondo criminale. Sorgono, quindi, i primi musei criminali, di polizia scientifica e d'antropologia criminale annessi, di solito, ai gabinetti scientifici delle università e delle questure. In passato le esposizioni di reperti attinenti le materie penali erano rappresentate soprattutto da raccolte d'antichi strumenti di tortura, usati in realtà fino al secolo scorso, come attesta un vecchio catalogo edito nel 1874, a cura di G.B. Piani. La breve ma originale pubblicazione illustrava il contenuto del «*Museo storico- universale ed esposizione degli strumenti di tortura che furono usati dal 1481 al 1838 dai tribunali dell'inquisizione, approvati scientificamente ed ufficialmente, di G.B. Cassner*». Gli strumenti di tortura presenti nel museo erano suddivisi in «*oggetti artistico-plastici, rappresentanti tradizioni mediche sulla tortura e le sue conseguenze sul corpo umano*», «*strumenti originali di tortura*» e «*strumenti di morte*». Tra i primi l'autore descrive una riproduzione di fanciulla a grandezza naturale, sulla sedia di tortura sottoposta al «*ragno spagnolo*», tortura applicata alle fanciulle accusate di eresia cui «*veniva strappato il petto*

credenze superstiziose. A parte la convinzione dell'influenza delle meteore e del clima sulle tendenze criminali, negli ultimi anni della sua vita egli si appassionò a una caso che all'epoca fece molto scalpore: Eusapia Paladino (1854-1818), una medium che, secondo le testimonianze del tempo, produceva fenomeni straordinari (gravitazione, suoni di campanelli, materializzazione di oggetti, riproduzioni di impronte di mani su argilla e, durante sedute spiritiche, la rievocazione di fantasmi) affascinò a tal punto lo stesso Lombroso che il tenace antispiritualista si convinse di avere visto lo spirito della madre durante una di queste sedute.

*con tenaglie pari ad un ragno, turandogli la bocca onde impedire le grida». Un altro esempio — definito dall'autore «meritevole di osservazione» — consisteva in «una mano dopo l'immediato allontanamento della vite (ovvero una punta di zinco) della donna. Il pollice è leso tanto all'ugna che dalla parte carnosa sino all'osso, ed infiammato». Tra gli studi accademici erano presenti, in adesione allo spirito positivista, gli studi di frenologia di Gall, ovvero mappe cerebrali e del cranio suddivise in zone ad ognuna delle quali corrisponde una facoltà dell'anima. Gall, insieme a Darwin, era considerato un precursore delle teorie lombrosiane (ANTONINI, 1900). L'attestazione di fiducia di Gassner nei confronti della *scienza frenologica* viene così sintetizzata da Piani: «*La cognizione del sistema frenologico è necessaria ad ognuno, e più specialmente ai genitori ed educatori onde rilevare le facoltà di un fanciullo per dedicarlo a quella carriera a cui si dimostra più disposto*». La mappa delle funzioni porta quindi alla scoperta che l'amore sessuale risiede nel cervelletto, «*e da qui parte l'inclinazione dell'uomo per la donna*», il cui anomalo sviluppo, osservabile all'esterno del cranio, determina «*dannose conseguenze*». L'amore per i bambini, invece, è rintracciabile nel mezzo dell'occipite, sul cervelletto, «*se l'amore pei bambini è forte, in tal senso il cranio ha in quel punto la forma di un uovo di struzzo...*»; questa funzione, manco a dirlo, è «*nelle donne meglio formata che negli uomini*». La frenologia assegna un luogo fisico ad ogni aspetto dell'anima, dal senso per l'industria e per il lavoro, alla venerazione, la fermezza, la coscienza, la speranza, l'idealismo, l'arguzia e la giovialità, l'ordine, la presunzione, la deduzione e così via. Un'infinita varietà di strumenti di morte è descritta dall'autore con precisione geometrica, proponendone un lungo elenco con relativa sintetica scheda. Ecco alcuni esempi: macchina da squarciare le dita, macchina per aprire la bocca onde strappare la lingua, ferro di caprone, stivale per i polpacci, anello per la testa, pera per la bocca, cappuccino, culla della tortura e così di seguito. Elencazione di strumenti usati fino ai primi decenni del XIX secolo, i cui nomi fantasiosi nascondevano in realtà macabre rappresentazioni di atroci supplizi rispetto ai quali il momento finale*

della morte poteva ben dirsi liberatorio. Lo scopo implicito in raccolte di questo tipo può essere individuato nella contrapposizione di due principi che sottintendono l'intera opera di divulgazione delle teorie antropologiche criminali. Da una parte l'inciviltà, l'uso efferato della tortura ad uso inquisitorio, l'abbrutimento dell'uomo carnefice dei propri simili, dall'altro la luce irradiata dalla scienza che legge il corpo dell'uomo come se fosse un libro, individua le funzioni, le facoltà dell'anima, intuisce le sue attitudini buone ed attive, lo stimolo verso il bene e l'istinto alla degenerazione, morale e criminale.

Dicevamo della nascita di musei di antropologia criminale e di polizia scientifica e del perché questo tipo di museo nasce contemporaneamente all'affermarsi dell'antropologia criminale. Lo scopo principale è quello d'esporre reperti anatomici, ovvero raccolte di crani (la raccolta di crani del prof. Ottolenghi è conservata ancora oggi presso il Museo di Medicina Legale dell'Università «La Sapienza» di Roma), scheletri interi, nasi, orecchie, cervelli sotto formalina, reperti provenienti dalle carceri del Paese (soprattutto manufatti di detenuti), testimonianze del mondo criminale, foto di «tipi» sapientemente ripresi ai fini della classificazione e dell'identificazione di criminali (sull'uso della fotografia nel campo giudiziario e criminologico diremo più avanti), foto di tatuaggi, segno della diversità che Lombroso rinviene *«solo nelle infime classi sociali, nei contadini, marinai, pastori, soldati, e più ancora fra i delinquenti, di cui essa, per la grande sua frequenza, costituisce un nuovo e speciale carattere anatomico-legale»* (LOMBROSO, 1875). Il museo di antropologia criminale, quindi, diventa un utile, se non necessario, accessorio di una scienza che considera l'uomo e, nello specifico, il delinquente, alla pari di una cavia da laboratorio, da sezionare, catalogare, confrontare, su cui vanno rilevati dati che andranno a comporre improbabili statistiche a sostegno di una presunta neutralità e onnipotenza della scienza. Soprattutto all'estero, sull'onda dell'entusiasmo prodotto dalle scoperte di tecniche atte alla "identificazione del colpevole" (il metodo d'identificazione sulla base delle misurazioni scheletriche ideato da Bertillon, la dattiloscopia perfezionata dal commissario italiano

Gasti, ecc.) erano sorti musei criminali e di polizia scientifica che, per lo più, esponevano le tecniche d'indagine ed esempi di casi risolti positivamente, grazie proprio a tali tecniche. Allo scopo di divulgare tali contenuti venivano perciò esposti esempi di rilevamento d'impronte, tecniche d'identificazione, fotografie segnaletiche di delinquenti, reperti relativi a casi famosi.

4. – *Il museo lombrosiano di Torino*

Dopo il raggiungimento dell'Unità il Regno d'Italia sentì la necessità di celebrare i progressi compiuti o tentati per riformare e riunificare il sistema penale e il settore penitenziario, progetto di non facile realizzazione, considerato che non era stato semplice affrontare le complesse questioni della scelta dei sistemi penitenziari, l'emanazione dei regolamenti delle carceri giudiziarie e delle case penali, la costruzione di nuove carceri, ecc., tant'è che la situazione carceraria alla fine del secolo non aveva certo raggiunto quell'auspicato livello d'equilibrio e di vivibilità che i riformatori del Regno cercavano di definire, attraverso lunghi ed a volte inconcludenti lavori nelle commissioni parlamentari. A supporto delle scelte operate in campo legislativo l'antropologia criminale offre la base teorica per la riformulazione dei principi su cui i giuristi, i penitenziaristi, i parlamentari si sfidano per l'elaborazione di un sistema carcerario uniforme e il relativo trattamento del delinquente che sapesse meglio incarnare i principi proposti dalla Scuola Positiva.

Sarà proprio Lombroso a promuovere il primo vero museo di antropologia criminale, da lui denominato *Museo Psichiatrico Criminale*, inaugurato a Torino nel 1892: un gran contenitore di reperti anatomici e di manufatti di detenuti, provenienti dal mondo criminale, che celebrò il trionfo del pensiero lombrosiano, la *metafisica del corpo delinquente*, i segni della diversità impressi nel corpo e quindi nella mente del criminale.

Gina Lombroso, figlia e biografa di Cesare, così descrive il celebre padre: «*Per quanto disordinato, e noncurante di quello che possedeva, il Lombroso era un raccoglitore nato -*

mentre camminava, mentre parlava, mentre discorreva; in città, in campagna, nei tribunali, in carcere, in viaggio, stava sempre osservando qualcosa che nessuno vedeva, raccogliendo così o comperando un cumulo di curiosità, di cui lì per lì nessuno, e neanche egli stesso qualche volta avrebbe saputo dire il valore, ma che si riannodavano nel suo incosciente a qualche studio passato o presente» (LOMBROSO G., 1921). Durante i suoi giri per le carceri, per i manicomi, per le caserme, per gli ospedali Lombroso raccoglieva tutto ciò che in qualche modo avesse potuto rappresentare una prova concreta alle sue teorie. Così, a partire dal 1866, anno in cui inizia a lavorare come medico militare, si dedica alla raccolta di crani, scheletri, cervelli e oggetti di varia natura, raccolta che darà vita al primo nucleo della collezione privata che si trasformerà in museo negli anni successivi. Alla collezione di crani di militari e di gente comune provenienti da tutte le regioni d'Italia, ben presto si aggiunsero anche reperti anatomici provenienti da Paesi lontani che i suoi amici viaggiatori gentilmente gli facevano recapitare, ed ancora, crani di criminali e folli raccolti nelle carceri e nei manicomi. Nel 1878, nominato professore di medicina legale all'università di Torino, Lombroso riesce a ottenere due locali nel seicentesco convento di San Francesco da Paola, edificio che, riadattato, diviene sede del laboratorio di medicina legale e di psichiatria sperimentale e sede della raccolta che, allo stato, era ordinata ancora in maniera piuttosto confusa.

La prima esposizione pubblica dei reperti raccolti nel corso della sua instancabile attività Lombroso la realizza nel 1884, anno in cui si sarebbe dovuto svolgere il Primo Congresso di Antropologia Criminale, indetto per discutere gli stralci del futuro codice penale. Per lo scoppio improvviso di un'epidemia di colera il congresso è rinviato l'anno successivo, aggregato a quello internazionale penitenziario tenutosi a Roma (6). L'espo-

(6) «Se a Torino il colera obbligava il Lombroso a rimandare il Congresso, non gli impediva però di presentare all'Esposizione una mostra di Antropologia Criminale, tolta quasi tutta dal proprio Museo. Essa era assai modesta, una piccola vetrina pellagologica tutta bianca, e una grande vetrina nera, che conteneva i più bei brani della collezione del Lombroso: crani anomali, maschere, tatuaggi, fotografie di crimi-

sizione del 1884 si tenne quindi nell'ambito dell'Esposizione Nazionale di Torino e, seppure modesta per la quantità di reperti, attirò ugualmente un vasto pubblico e fu d'incoraggiamento sia per l'allestimento di mostre successive, sia per dare corpo al museo vero e proprio che sarà ufficialmente istituito nel 1892.

Il Congresso Penitenziario Internazionale svoltosi a Roma nel 1885 discusse di temi importanti: la sezione biologica mise in luce *«l'identità dell'epilessia colla pazzia morale e colla delinquenza congenita»*, mentre, sul piano dei rapporti tra i principi della nuova scuola e il progetto del codice di diritto penale si discusse della pena di morte, della questione dei periti in campo giudiziario, il risarcimento dei danni, ecc. Il Congresso, quindi, scrisse Gina Lombroso, riportando la relazione di Holtzendorf, celebrò il trionfo dell'alleanza tra la scienza medica antropologica e la giuridica *«poiché i maggiori rappresentanti dell'una e dell'altra, presero parte alle discussioni insieme, biologiche e giuridiche; portando ciascuna nel campo dell'altra la piena visione della realtà, osservata da un punto di vista differente. E molto impressionante fu pure l'alleanza delle teorie coi fatti, che potentemente mostrò l'esposizione»* (LOMBROSO G., 1921: 250). Questa seconda esposizione della raccolta lombrosiana risultò molto più ricca della precedente, anche per il notevole apporto di reperti fatti giungere da altri studiosi che via via venivano conquistati dalle teorie lombrosiane e che avevano risposto entusiasti all'appello che lo stesso Lombroso e i professori Sciamanna e Sergi di Roma rivolsero ai medici carcerari, alienisti, direttori di manicomi, anatomo-patologisti, invitandoli *«a spedire per quell'epoca in Roma crani, cervelli, fotografie di criminali, di pazzi morali,*

nali; riproduzioni di scene di delitto, corpi di reato, pugnali, carte da giuoco, scritti, disegni, ed oggetti simili che avevano appartenuto o eran stati fabbricati dai criminali... Il pubblico presso al quale i criminali esercitano un fascino quasi uguale a quello degli eroi, accorse numeroso a vederli, e l'avvocato Daneo allora non ancora onorevole, vi richiamò l'attenzione degli scienziati. Il successo di questa piccola mostra, persuase il Lombroso a ripeterla, vedremo con quanta importanza al prossimo Congresso» (LOMBROSO G., 1921: 246).

di epilettici e lavori di medesimi; carte grafiche e geografiche dell'andamento dei delitti in Europa» (7). A proposito del successo ottenuto sia dal Congresso che dall'Esposizione di antropologia criminale lo stesso Lombroso scriveva nella relazione pubblicata poi nell'*Archivio*, «*Ha significato anche di più, che le nostre teorie sono basate sopra un ammasso di fatti, constatabili da chiunque; ha provato che malgrado le opposizioni di uomini egregi, la nostra scuola ha trascinato e convinto i migliori scienziati d'Europa, i quali non sdegnarono di mandarci, come prova della loro simpatia, i più preziosi documenti della loro raccolta*» (LOMBROSO G., 1921: 251). L'esposizione verrà riproposta nel 1889 in occasione del secondo Congresso Internazionale di Antropologia Criminale di Parigi.

Nel 1892, mentre si inaugura il museo lombrosiano si apre anche la polemica tra la direzione generale delle carceri e il museo lombrosiano per l'acquisizione del materiale proveniente dalle carceri e dagli uffici giudiziari. Il diritto di prelazione esercitato dal Museo torinese aveva impedito, fino ad allora, che l'Amministrazione delle carceri realizzasse una propria raccolta di reperti, anche se essa aveva già allestito l'"Esposizione Industriale carceraria" proprio nel 1885, nell'ambito della Esposizione Internazionale d'Igiene Sociale tenutasi sempre a Roma, esponendo e mettendo in vendita manufatti prodotti dai detenuti.

Proprio nel 1892, infatti, l'Ispettore Generale delle carceri e futuro direttore generale, Martino Beltrani Scalia, promuove la raccolta, presso le carceri di Regina Coeli a Roma (sede anche della scuola degli agenti di custodia, istituita nel 1873) di reperti anatomici, modelli di celle e mezzi di contenzione, auspicando che in futuro la raccolta si sarebbe potuta trasformare in vero e proprio museo. Lombroso reagì con vigore a simile prospettiva che lo faceva sentire defraudato di reperti anatomici da lui trattati in passato e che aveva più volte richie-

(7) LOMBROSO - SCIAMANNA - SERGI, *Congresso ed esposizioni d'Antologia Criminale*, in *Rivista di discipline carcerarie*, 1885, XV: 237.

sto e, per impedire l'operazione di Beltrani Scalia, scrisse una lettera al sottosegretario del ministero degli Interni, on. Lucca (il ministro era Di Rudinì che aveva mostrato interesse per le tesi lombrosiane) chiedendogli di disporre ufficialmente che il materiale venisse ceduto a Torino. La richiesta di Lombroso trovò accoglimento da parte delle Autorità, *«sicchè con una semplice lettera Lombroso ottenne la concessione di quelli che erano per lui veri tesori. La fortuna era stata troppa, perchè non l'acciuffasse con la maggior energia; senza perdere un minuto di tempo, senza badar a spese, 48 ore dopo egli era a Roma, aveva imballato ogni cosa e l'aveva portata seco a Torino. E ben fece, tre giorni più tardi il Ministero cedeva, e subito s'era mosso chi voleva far revocare il generoso decreto. Ma la preda era già installata ufficialmente a Torino»* (LOMBROSO G., 1921: 362-363). Nel marzo del '92, intanto, Lombroso ottiene anche finanziamenti per il suo museo nella misura di un sussidio di 500 lire e una sovvenzione annua, più un contributo del ministero della Pubblica Istruzione. Al Museo Psichiatrico Criminale è riconosciuta ora la dignità di strumento di ricerca scientifica e l'obbiettivo di Lombroso di fare del suo museo l'unico centro di raccolta e conservazione di reperti criminologici si realizza pienamente con l'emanazione da parte del ministero dell'Interno, direzione generale delle carceri, della circolare 15 marzo 1892, con la quale si impartiscono disposizioni alle direzioni delle singole carceri giudiziarie sull'invio, presso la sede di Torino, di oggetti, scritti, documenti sequestrati ai detenuti e che rivestivano un certo interesse scientifico-criminologico.

Il 30 settembre dell'anno successivo il ministero di Grazia e Giustizia emana una circolare con la quale dispone che le cancellerie penali consegnino al museo di Torino armi o altri strumenti con i quali sono stati commessi delitti. La disposizione verrà riconfermata in data 21 giugno 1909 con la specificazione che venisse fatta un'equa ripartizione di codesti corpi di reato tra il museo di Torino e quello di Roma istituito dal prof. Ottolenghi.

Al museo lombrosiano, che si compone di sei stanze a piano terra, con ingresso autonomo, è riconosciuta dignità scientifica

e, nella nuova accresciuta veste, viene inaugurato nel 1898, in occasione del Primo Congresso di Medicina legale.

Le due sale messe a disposizione nel 1878 dall'Università di Torino per ospitare la raccolta lombrosiana ormai non riescono più a contenere la vastità del materiale, per cui la stessa università mette a disposizione del museo nuovi locali nell'Istituto di Medicina Legale, al Valentino in via Michelangelo. Direttore del museo, nonchè responsabile del trasloco e della sistemazione dei reperti, viene nominato nel 1904 Mario Carrara.

A una nuova ristrutturazione della collezione si procede nel 1906 in occasione del Sesto Congresso di Antropologia Criminale, presentata al pubblico come *Esposizione di Antropologia Criminale e di Polizia Scientifica*, nell'ambito del quale vengono tributati grandi onori al fondatore e, all'uopo, viene stampata anche una guida del museo.

Nel 1909 muore Cesare Lombroso e il museo accoglierà i resti della sua salma: lo scheletro, il volto, il cervello e le viscere. La morte dell'antoprologo, però, segnerà anche una fase di declino del museo: a partire dal 1910, infatti, il primato nella raccolta dei reperti si sposterà da Torino a Roma dove Salvatore Ottolenghi, ex allievo di Lombroso e all'epoca direttore dell'Istituto di Medicina Legale, aveva assunto la direzione del corso di Polizia Scientifica per funzionari di Pubblica Sicurezza, presso l'edificio delle Carceri Nuove, in via Giulia, avvalendosi, a fini didattici, di materiale proveniente dalle carceri (8).

La precedente disposizione che ripartiva equamente i reperti tra le due città non venne più osservata e il materiale di maggiore interesse scientifico cominciò quindi ad essere versato nella Capitale dove, tra l'altro, era stato intanto isti-

(8) «Essendo indispensabile per lo studio dei delinquenti il materiale fornito dal carcere, il corso fu tenuto appresso in un piccolo locale delle «carceri nuove» in via Giulia, dove erano appunto i detenuti di transito che il Direttore Generale delle carceri comm. Doria mise costantemente a disposizione della Scuola di Polizia Scientifica...» (*La Scuola di Polizia Scientifica, il servizio di segnalamento in Italia 1902-1910*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910, a cura del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza).

tuito anche il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. A Torino continuavano a pervenire scheletri di delinquenti morti nelle carceri della città, la forza cittadina, mentre la famiglia donava l'intero studio di Lombroso completo di scrivania, biblioteca, appunti autografi, ricordi personali. Mario Carrara mantiene la direzione del museo fino al 1932, anno in cui viene rimosso dall'insegnamento per essersi rifiutato di prestare il giuramento fascista. Il museo passa quindi sotto la direzione del preside della facoltà Vergano, quindi di Giorgio Canuto (1932-1933), infine di Ruggero Romanese, che lo reggerà fino al 1962. Nel corso di tutti questi anni, però, la fisionomia del museo è cambiata assumendo sempre più quella di un museo di medicina legale, anche perchè ormai le teorie positiviste avevano perso credibilità scientifica. Superato il periodo della guerra, nel 1948 il museo subisce un nuovo trasferimento nei locali appositamente costruiti per l'Istituto di Medicina Legale in corso Galileo, nello spazio previsto per l'Istituto di Antropologia Criminale. L'ennesimo trasferimento darà il colpo finale al museo e i reperti verranno ammassati in condizioni di scarsa visibilità. In realtà il declino del museo coincide proprio con il declino definitivo dell'Antropologia criminale.

Sul versante universitario un altro nucleo museale era stato fondato a Napoli nel 1896 da Pasquale Penta, ordinario di antropologia criminale presso l'università partenopea. Il materiale era costituito da alcune centinaia di crani umani di provenienza meridionale, oltre che da fotografie, cartoni, figure e disegni di delinquenti. A Penta seguì il collega Angelo Zuccarelli che gli successe anche nell'insegnamento e nella direzione dell'annesso gabinetto di ricerca. Nelle intenzioni di Zuccarelli la raccolta avrebbe dovuto arricchirsi di campioni di crani rappresentativi di tutti i comuni dell'Italia meridionale e insulare. L'istituto venne definitivamente chiuso nel 1927 per volere delle autorità, è noto, infatti, che il regime fascista osteggiò l'insegnamento della criminologia nelle università italiane, al punto che nel 1936 uno speciale decreto del Ministero dell'Educazione Nazionale soppresse le cattedre di antropologia criminale in tutti gli atenei italiani.

5. – *Verso il museo criminale dell'Amministrazione Penitenziaria*

L'Amministrazione delle carceri, nei primi anni del XX secolo, si attiva per dare una veste divulgativa ai risultati ottenuti nel campo dello studio del delinquente e della nuova politica penitenziaria, anche allo scopo di ottenere consenso per le scelte operate dai legislatori e dagli amministratori: *«Già le varie esposizioni di materie penalogiche e carcerarie (esposizione aggregata al Congresso penitenziario 1885 e seguenti fino al 1912) hanno mostrato che il pubblico si interessa immensamente alle vicende ed ai fenomeni della vita criminale; già le singole raccolte scientifiche di Antropologia Criminale, di cui l'Italia vanta la magnifica di Torino e l'estero ha fatto splendida mostra nella esposizione recente di Dresda, mostrarono come gli studiosi possono valersi di materiali preziosi, ma nessuna raccolta potrà trovarsi nelle condizioni di quella ordinata sotto la gagliarda azione dell'amministrazione carceraria, che dispone insieme di dati di Antropologia Criminale, di materie di tecnica carceraria, di elementi di psicologia criminale e di sociologia quali possono trarsi dalle case di pena, inesauribili miniere della delinquenza»* (POLIDORI, 1913: 170).

L'esigenza di dare visibilità alle scoperte in campo criminologico ed a quanto si era fatto per il controllo della delinquenza richiedono, quindi, un luogo che sia accessibile a tutti, dove poter mostrare ciò che accade all'interno di quei "laboratori" che sono le carceri, "miniére della delinquenza", esse stesse centro di ricerca e di studio. Delinquenti come cavie e carceri come contenitori, il carcere stesso in qualche modo diviene una sorta di museo virtuale dove i detenuti rivestono il ruolo di esemplari da studiare. Museo non più come casa delle muse nel senso classico, ma luogo di raccolta e osservazione di coloro che la società emargina e rifiuta perchè di ostacolo al benessere civile: *«ed ora, che per molte scienze, in conseguenza e correlazione dell'enorme mole di lavoro analitico compiuto sulle loro materie dalle ultime generazioni, è giunto il periodo della sintesi, è momento adatto perchè anche in questo campo, ove*

pullulano elementi di meravigliosa fecondità sociale e umana, vengano istituzioni e indirizzi che facilitino e annunzino la sintesi concettuale» (POLIDORI, 1913: 170).

L'intenzione di estendere a un vasto pubblico i risultati della ricerca criminologica e la conoscenza della vita criminale non può essere svolta in maniera soddisfacente solo attraverso la pubblicazione di bollettini statistici, perché *«essi rimangono documenti morti fuor che per pochi e rari ricercatori: mentre se quelli illustrasse e reciprocamente ne venisse integrata una esteriorizzazione materiale tangibile di quei fattori intimi, che costituiscono la vita criminale, e che ne mostrano le relazioni con la vita sociale, si avrebbe un insieme di documenti di quotidiano e palpitante interesse e di continuo utile; costituendosi un quadro di progresso in cui le figure di sfondo e le figure di proscenio mostrerebbero le differenze che la scienza induce nel trattamento della delinquenza e che l'applicazione illuminata delle nozioni scientifiche apporta nelle funzioni di difesa sociale»* (POLIDORI, 1913: 169-170). La materia prima per gli studi di antropologia criminale e di medicina legale era già stata fornita dal Codice Zanardelli, che aveva previsto la possibilità di prelevare, da parte delle cattedre universitarie ai fini della ricerca scientifica, parti anatomiche dei detenuti deceduti in carcere. L'auspicio, ora, era quello di organizzare questi studi e di procedere alla raccolta di materiale proveniente dalle carceri, non solo reperti anatomici, ma documenti di varia natura, testimonianze della vita carceraria per un progetto con finalità scientifiche o didattiche, lamentando l'eccessiva disponibilità mostrata dalla direzione generale delle carceri nella concessione di materiali utili a questo scopo, *«ma necessariamente la utilizzazione dovette essere fatta con polarizzazione verso certe finalità scientifiche o didattiche speciali e senza quella unità complessa e quella coordinazione dei fattori tutti che la direzione generale delle carceri e dei riformatori può sola realizzare»* (POLIDORI, 1913: 171). La critica, quindi, viene rivolta alla mancata azione, fino ad allora, dell'amministrazione carceraria che aveva lasciato ad altri la possibilità di raccogliere i materiali di provenienza carceraria. Naturalmente il riferimento è diretto al museo lombrosiano di Torino.

A tale scopo viene proposto, quindi, un primo progetto di Museo Criminale dell'Amministrazione Carceraria (grosso modo si delineano già i contenuti del museo criminale che sarà realizzato a Roma nel 1931) che articola i materiali nelle seguenti sezioni:

- 1 – *Documenti sui sistemi penitenziari;*
- 2 – *Documenti di penologia comparata;*
- 3 – *Documenti di statistica criminologica e penologica;*
- 4 – *Documenti sulle relazioni tra criminalità e fenomeni bio-sociali e fisici;*
- 5 – *Documenti di antropologia e psicologia criminale;*
- 6 – *Documenti della vita carceraria;*
- 7 – *Edilizia penitenziaria;*
- 8 – *Igiene carceraria;*
- 9 – *Lavoro carcerario;*
- 10 – *Documenti sulle istituzioni penologiche speciali (Manicomio, Colonie ecc.);*
- 11 – *Istituti di prevenzione del delitto;*
- 12 – *Istituti di riabilitazione;*
- 13 – *Raccolte bibliografiche e di legislazione (POLIDORI, 1913: 171).*

Già a partire dal secolo scorso e nei primi anni del Novecento, il direttore generale delle carceri Alessandro Doria, aveva studiato l'idea di realizzare il primo museo criminale penologico italiano (9) «*in cui l'amministrazione carceraria, utilizzando il magnifico materiale che si nasconde e si perde nelle ignote intimità delle prigioni, avrebbe potuto offrire agli studiosi una fonte di osservazione e di produzione scientifica*

(9) La notizia di dare avvio al progetto di istituire il museo criminale dell'amministrazione carceraria venne data sulla *Rivista di discipline carcerarie* nel 1897, nella sezione *Varietà*: «*Museo criminale. - Nel fabbricato delle antiche Carceri nuove, oltre al deposito centrale dei detenuti e all'ufficio di identificazione, verrà istituito il Museo criminale e la Scuola di discipline carcerarie, essendo intenzione della Direzione generale delle carceri di far precedere un corso di letture agli esami che saranno indetti per la prima e la seconda categoria*».

ed all'opinione pubblica una sorgente di cultura e di orientazione su questioni molto ignorate e spesso esaminate con criteri capricciosi o con pregiudizi» (POLIDORI, 1913: 169).

L'idea di un museo criminale, celebrazione della ricerca, della pratica penitenziaria e dei risultati ottenuti è ormai acquisita. Il museo criminale, sintetica rappresentazione del mondo criminale ed espressione della certezza che è stata individuata la causa della delinquenza e i rimedi ad essa, sta per diventare realtà sotto l'egida dell'Amministrazione Penitenziaria.

6. – *I musei di polizia scientifica di Lione e Berlino*

Il prof. Marcello Finzi negli anni Venti visita due musei di polizia scientifica con sede a Lione ed a Berlino, il primo istituito da Edmond Locard, direttore del laboratorio di polizia tecnica, ubicato presso il laboratorio di polizia scientifica, nel Palazzo di Giustizia; il secondo allestito in una sala della Questura di Berlino. L'autore esprime la sua ammirazione di fronte alle testimonianze della tecnica, allora innovativa, per rilevare le impronte di piedi, mani, volti attraverso l'uso di sostanze diverse, come il gesso, la cera, il solfato di borio, l'ossido di zinco, «*o anche sesquiossido di ferro impuro, sotto la forma commerciale d'ocra gialla*» (FINZI, 1925a), sostanza quest'ultima, «*miracolosa per rilevare impronte ma usato anche nei gabinetti di certe dame eleganti che se ne impiastricciano sconciamente la faccia per sembrare tante brasileiras*» (FINZI, 1925a). I corpi di reato esposti nei due musei sono relativi a furti, omicidi, falsi, truffe e sono classificati secondo una logica che esprime la concezione del crimine tipica di quegli anni. Da un lato il delitto e le sue modalità di esecuzione, che rispecchiano la personalità stessa del colpevole, quasi sempre proveniente da un contesto sociale caratterizzato dalla povertà. Girando tra i reperti esposti nella questura di Berlino, una reazione di disgusto assale il cronista che osserva un armadio contenente «*la trista documentazione dei pervertimenti sessuali*» (FINZI, 1925b), che nasconde agli occhi dei visitatori «*vergogne, colpe e delitti dell'amore*» (FINZI, 1925b), ma,

aggiunge l'autore *«più semplicemente si potrebbe definire archivio pornografico»* (FINZI, 1925b). In questa stessa sala Finzi osserva fazzoletti di feticisti, protesi riproducenti organi sessuali *«ingegnosamente poggiati per mezzo dei quali uomini poterono apparire donne e per contro delle donne poterono compiere atti da maschio»* (FINZI, 1925b: 4) che fanno prorompere lo studioso in un'esclamazione indignata: *«Qui precipitiamo veramente negli abissi e nelle ignominie della vita sessuale. Dal campo della delinquenza siamo penetrati in quello della involuzione. Il criminalista si ritrae e dà il posto al freniatra»* (FINZI, 1925b). Tali musei raccolgono ed espongono la testimonianza di una realtà leggibile con l'occhio del criminalista, che non guarda alle cause del delitto, ma alle modalità con cui esso si esplica; nel contempo, però, il tecnico non può trattenersi dal condannare comportamenti che, seppure non è possibile configurare come delitti veri e propri, "offendono" la pubblica morale.

Al museo di Lione il visitatore vive un momento di intensa commozione nel vedere il ritratto di Sante Caserio, l'anarchico italiano che uccise il presidente della Repubblica francese Sadi Carnot: *«Delitto stolto e atroce»*, sospira Finzi, a causa del quale l'Italia fu chiamata *«a rispondere della colpa di un suo figlio traviato!»* (FINZI, 1925a). Un triste ricordo della sua infanzia dal quale, però, viene distolto guardando un altro ritratto, indicatogli da Locard: *«Ecco l'immortale Lombroso!»*. Finzi si rincuora davanti all'immagine *«nota e cara del pensatore geniale, a cui si inchinano anche coloro che non in tutto lo seguono, e penso che, non solo nel nome della scienza, ma anche in quello della patria, sono da bandire questi grandi uomini che propagano nel mondo la fama e la gloria del nome italiano»* (FINZI, 1925a).

7. – 1931: Fondazione del museo criminale di Roma

Ormai le raccolte di reperti non solo organici, ma più in generale attinenti il mondo carcerario, come la raccolta delle Mantellate e delle Carceri Nuove, conservate entrambe a

Roma, invogliavano sempre più i vertici dell'Amministrazione delle carceri a unificare tutto questo materiale in un'unica sede e a dare un assetto definitivo all'antico progetto di un museo criminale, ora che il museo di Torino non rappresentava più un temibile concorrente. La circolare emanata il 28 luglio 1924, n. 2101, dispose che le armi confiscate nei procedimenti penali, che avessero pregio di antichità, artistico o storico, non venissero poste in vendita, bensì inviate a musei, gabinetti scientifici e scuole. Il vecchio progetto del direttore generale Doria di realizzare il museo criminale dell'Amministrazione Penitenziaria venne realizzato circa due decenni dopo per volontà del ministro Guardasigilli Alfredo Rocco, che istituì il Museo Criminale con la circolare del 26 giugno 1930: *«A cura della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena viene ordinato in Roma un Museo Criminale per raccogliere e per tenere a disposizione degli studiosi gli oggetti di maggior rilievo che attengono, anche indirettamente, alla criminalità»*. La circolare stabiliva che le raccolte delle Mantellate e quelle di minore importanza conservate presso altri Uffici sarebbero dovute essere convogliate presso il nuovo Museo Criminale, mentre l'art. 615 del Codice di Procedura Penale riprendeva la disposizione contenuta nella circolare del 1924 sull'invio presso il Museo Criminale di corpi di reato di interesse storico-scientifico.

Il museo si componeva di parti distinte, articolate al loro interno in diverse sezioni: *«La prima parte si suddivide in sezioni corrispondenti alle grandi categorie dei delitti. La seconda parte si riferisce all'attività statale che va dai sistemi di indagine della polizia alla ricerca delle prove in sede giudiziaria. La terza parte raccoglie tutto quanto interessa l'esecuzione penale, sotto due punti di vista e perciò in due sezioni distinte, l'una riguardante l'azione dello Stato nel periodo dell'esecuzione penale, l'altra attinente agli effetti dell'esecuzione sulle persone dei condannati»* (10). Con le due circolari

(10) Circ. 25 gennaio 1932, X, n. 272 inviata ai Direttori degli Stabilimenti di Prevenzione e di Pena del Regno.

emanate nel gennaio e nel dicembre 1932, indirizzate rispettivamente ai direttori degli stabilimenti di prevenzione e pena ed ai Procuratori Generali del Re presso le Corti di Appello del Regno, la Direzione Generale per gli istituti di prevenzione e pena impartiva disposizioni in merito all'invio, da parte dei primi, presso il Museo Criminale di strumenti di tortura o di morte già in uso in epoche passate, atti di valore storico e «oggetti attinenti all'esecuzione penale che le SS.LL. ritengono di particolare interesse, o perché sono il risultato della malizia dei detenuti, o perché attengono all'opera di emenda che si svolge negli stabilimenti di prevenzione e di pena o, infine, perché costituiscono manifestazioni tipiche o singolari dello stato di detenzione» (*Ibid.*). Ai Procuratori Generali, cui era stata già diretta la circolare 9 dicembre 1931, n. 264 che richiamava l'art. 625 del Codice di Procedura Penale e l'art. 39 delle disposizioni d'attuazione dello stesso Codice, ordinava d'informare il Ministero della confisca di cose che per il loro interesse storico, scientifico, artistico e tecnico meritassero di essere conservate al museo. Era chiesto di segnalare anche atti relativi a interrogatori, confronti, ispezioni, perizie, verbali d'udienza, sentenze ed altro che rivestissero un'importanza eccezionale per lo studio dei casi giudiziari.

La vecchia prigione seicentesca delle Carceri Nuove di via Giulia, fatta costruire da Papa Innocenzo X, e che rappresentò il fiore all'occhiello della politica penitenziaria dello Stato Pontificio, venne scelta come cornice ove collocare i reperti che testimoniassero (secondo le «ispirate» parole pronunciate dall'allora direttore generale Novelli, nel giorno dell'inaugurazione avvenuta il 19 novembre 1931, alla presenza delle alte cariche dello Stato) «in ogni fase la battaglia che l'umanità, in ogni tempo, pur sotto forme diverse, ha sostenuto contro la delinquenza, coglierne i caratteri particolari a ciascuna epoca e a ciascun paese, e comparare i vari sistemi per fornire materiale di studio e di proposte nei nostri ordinamenti» (VOZZI, 1943). Il museo s'articolava in varie sezioni: sezione del delitto (con reperti relativi a diverse tipologie di reati, dal falso all'omicidio) — attività statale contro i delinquenti (con la rappresentazione delle tecniche investigative) — esecuzione delle pene e delle

misure di sicurezza (oggetti provenienti dalle carceri definiti in maniera suggestiva “malizie carcerarie”, ovvero sotterfugi inventati dai detenuti per occultare armi, per evadere, per compiere atti d'autolesionismo) e infine una sezione storica contenente bandi ed editti, strumenti di tortura e d'esecuzione capitale. Tale classificazione rimarrà sostanzialmente inalterata anche dopo il trasferimento del Museo («*Criminologico*» e non più «*Criminale*») nell'attiguo palazzo di Via del Gonfalone avvenuto nel 1975.

8. – *Il Museo Criminologico dal 1931 al 1975: criteri espositivi*

Una siffatta classificazione, realizzata per un museo «criminale» che, per definizione, suscita curiosità anche in coloro che non sono soliti frequentare musei, finì per caratterizzare, negli anni successivi, il Museo Criminologico come un contenitore di reperti più o meno macabri, raccapriccianti o cruenti. Gli oggetti erano esposti in relazione al dato specifico, offerti allo sguardo del visitatore incuriosito o turbato, ma privato della possibilità di riannodare il filo della storia che lega il reperto non solo al fatto, ma anche al contesto storico, culturale, sociale e ideologico che esso pure rappresenta. Una successione di oggetti cui non corrispondeva una successione diacronica degli eventi. Teche di vetro esponevano i loro contenuti e sembravano voler dire all'ignaro visitatore che s'aggravava nei lugubri corridoi del museo (che un tempo aveva ospitato uomini meno fortunati): «Questa è la realtà del crimine, ma esso è distante, perché appartiene a un mondo reso inoffensivo dai pesanti vetri che fanno da filtro fra te, visitatore, e il male rappresentato dal delitto». Proseguendo il viaggio nel crimine il visitatore si trovava di fronte all'opera intelligente degli organismi incaricati di condurre le attività d'identificazione e d'indagine volte a scoprire il colpevole, attraverso le tecniche della dattiloscopia e della fotografia segnaletica. Ed ecco apparire foto di nasi, di bocche, di orecchie, e poi reperti anatomici come crani, cervelli e foto di anomalie fisiche, legate soprattutto alla sfera della sessualità.

Volti e corpi spaventosi e rassicuranti al tempo stesso, perché tanto anormali da apparire inverosimili e confinati in un mondo distante.

Seguiva poi la sezione che più delle altre sembrava testimoniare un'epoca tanto lontana da perdersi nella notte dei tempi. Strumenti di supplizio quali la *Vergine di Norimberga*, la sedia di tortura ungherese, il collare con aculei, diversi modellini in scala raffiguranti vari supplizi, dallo squartamento con i cavalli al torchio per lo schiacciamento delle ossa, al cavalletto detto la *Culla di Giuda*. E poi macchine di morte come la forca e la ghigliottina e, infine, lo scheletro di un soldato esposto in gabbia: strumenti erroneamente classificati come strumenti d'epoca medievale.

Assente, infatti, era ogni riferimento al perdurare d'atroci supplizi nella civile Europa del XIX secolo. Un esempio, infatti, è offerto proprio dalla *Gabbia di Milazzo*, così denominata perché trovata a Milazzo nel 1928 da detenuti che eseguivano lavori di scavo intorno al carcere. Dentro vi era rinchiuso lo scheletro di un soldato dell'esercito inglese che nel 1806 aveva partecipato agli scontri della battaglia di Maida contro le truppe francesi. Andrew Leonard, di 25 anni, questo era il nome dello sventurato, aveva disertato e, catturato, era stato condannato a morte dall'esercito della civilissima Inghilterra ed esposto in gabbia come esempio per i commilitoni.

I criteri espositivi che ordinavano il Museo Criminale del 1931, e che furono ripresi nell'allestimento del 1975, rispecchiano i principi museologici che ancora oggi, in molti casi, informano molti musei. La successione delle sale tematiche non erano collegate con i contenuti degli spazi che precedevano e che seguivano. I reperti, corredati da didascalie scarne, spesso scritte adoperando un linguaggio tecnico e specialistico, fornivano vaghe indicazioni e totalmente assente era la cornice storica e culturale che contestualizza l'oggetto e consente all'oggetto stesso di "dialogare" con il visitatore, "conducendo" contemporaneamente il visitatore in un percorso organizzato dove a uno spazio geometrico corrisponde uno spazio di idee. In assenza di questi elementi le sale si configuravano come segmenti di una retta impossibilitata a ricomporsi.

Con la ristrutturazione e il trasferimento del museo dalle Carceri Nuove al Palazzo del Gonfalone (11) situato nell'attiguo e omonimo vicolo, passaggio avvenuto nel 1975 (12), dal punto di vista allestitivo si mantenne l'ordine della suddivisione dei reperti per corpi di reato, strumenti di tortura e d'esecuzione capitale, indagini di polizia scientifica, anche se diversi accorgimenti vennero adottati in relazione alle tecniche espositive (ad esempio furono adottate nuove teche di vetro illuminate da luci al neon. I reperti furono distribuiti sui tre piani dell'edificio, lungo i corridoi che erano stati recuperati abbattendo le pareti interne che un tempo dividevano i cubicoli dell'ex prigione.

La difficile situazione di ordine pubblico, legata al pericolo del terrorismo, indusse l'Amministrazione Penitenziaria a limitare l'accesso del pubblico al museo, consentendo le visite, previa autorizzazione della direzione, a docenti, cultori della materia, appartenenti alle forze armate e di polizia, laureandi, ecc. Veniva a mancare, quindi, l'elemento principale che rende fruibile un museo e realizza la finalità didattica di esso, ossia il rapporto con il pubblico.

Sotto il profilo dell'accrescimento dei reperti gli uffici giudiziari continuarono a inviare corpi di reato confiscati, ma, a differenza che in passato, quando i reperti inviati al museo erano in prevalenza armi relativi a famosi omicidi o casi che avevano particolarmente colpito l'opinione pubblica (basti pensare agli attrezzi utilizzati da Leonarda Cianciulli detta la saponificatrice, le pistole che avevano armato la mano della contessa Pia Bellentani o il maestro di musica Arnaldo Graziosi), dalla fine degli anni Settanta arriva dagli uffici giudiziari una rilevante quantità di falsi di opere d'arte, reperti archeologici e oggetti in generale di provenienza furtiva, ricettazione o contrabbando. L'esiguità degli spazi espositivi, però,

(11) L'edificio del Gonfalone era stato edificato nel 1827 per volere di papa Leone XII, che lo aveva destinato a prigione minorile (vedi in proposito Carlo Luigi Morichini: *Gli istituti di Carità in Roma*, 1870).

(12) Il Museo Criminologico venne smobilitato nel 1968 per destinare i locali delle Carceri Nuove ad altro uso e i reperti depositati nel magazzino del carcere giudiziario «Regina Coeli», dove restarono fino al 1975.

non consentiva una corretta sistemazione dei reperti che finivano per ammassarsi nelle vetrine e nei depositi.

Il Museo Criminologico, quindi, dopo aver ricevuto in passato i contributi d'importanti studiosi delle materie penali e criminologiche, finiva sempre più per assumere l'aspetto di un confuso contenitore di oggetti disposti a caso e impolverati, un luogo, in ogni caso, che continuava a mantenere un suo fascino su quella ristretta cerchia di visitatori ammessi.

9. – *La ristrutturazione del Museo Criminologico del 1994*

L'Amministrazione Penitenziaria, consapevole dell'importante patrimonio che giaceva nei locali di via del Gonfalone, non aveva abbandonato il progetto di ristrutturare il Museo Criminologico secondo principi museografici moderni, attuando un percorso storico e critico che lo valorizzasse come strumento culturale, consentendo di aprire la struttura al pubblico, eliminando i limiti di accesso. I lavori di ristrutturazione iniziarono alla fine del 1991 e furono completati nel gennaio del 1994, nel mese successivo il museo è riaperto al pubblico.

Abbiamo visto che il fine principale conseguito con l'istituzione dei musei pubblici è consistito nella possibilità d'allargare il campo dei fruitori dell'opere in essi conservati, rispetto ad un passato in cui l'arte (ma non solo, vedi anche i musei scientifici) era appannaggio di collezionisti privati. Ma oggi ciò non è più sufficiente. Ed è proprio partendo da una moderna concezione di didattica museale il nuovo progetto allestitivo ha sostituito il vecchio sistema di sale tematiche con un percorso cronologico che, utilizzando la struttura architettonica dell'edificio che ospita il museo, ha consentito di organizzare un itinerario storico suddiviso in tre periodi, ognuno dei quali corrisponde a una sezione. Ogni sezione è stata ripartita in frammenti o unità espositive di base che, a loro volta, presentano al loro interno ulteriori suddivisioni per vetrine.

La prima sezione, intitolata *Delle Pene e Dei Delitti* può genericamente qualificarsi come *periodo delle origini*. La simbolica inversione del titolo della celebre opera di Cesare

Beccaria *Dei delitti e delle pene* è stata scelta per indicare la sproporzione — presso la gran maggioranza degli ordinamenti legislativi penali e anche moderni — tra tipi di reati e modalità punitive. Strumenti di tortura (in parte autentici e in parte riprodotti) testimoniano la crudeltà delle pratiche punitive, che trasformavano il corpo del suppliziato in “merce-dolore”. Per l’allestimento di questa sezione i curatori hanno fatto riferimento, anche nella scelta della denominazione delle singole sale, oltre che per i contenuti della sezione, al libro *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault, in cui l’autore ricostruisce il funzionamento della giustizia e l’attività punitiva dello stato dell’*Ancien Régime*. Una giustizia spettacolare e cruenta, incentrata sul supplizio del condannato, ma che restava segreta per tutta la durata dell’inchiesta, nella ricerca delle prove e persino nella formulazione dell’accusa contestata all’inquisito, il quale, non conoscendo i motivi del suo arresto, non aveva alcuna possibilità di difendersi. A fondamento di questa giustizia sommaria opera la brutalità di un “codice del dolore”, che riduce il corpo del suppliziato ad un teatro della crudeltà su cui è rappresentata la forza e il potere del sovrano. Tra il sovrano e il popolo altri due protagonisti: il boia, che esegue materialmente la condanna, e il popolo, che partecipa simbolicamente all’esecuzione e che protesta se il colpo mortale non è inferto con fermezza e determinazione. I supplizi che precedono l’esecuzione, il corteo che accompagna la vittima sul luogo dell’“espiatione” e l’esecuzione stessa costituiscono un interminabile cerimoniale di morte, che può durare anche più di un giorno. Più dura il supplizio, maggiore è l’affermazione del potere. La moltitudine che assiste all’esecuzione capitale trasforma la condanna, inflitta nel nome del diritto, e quindi astratta nella sua formulazione, in un atto concreto. Tra i reperti esposti in questa prima sezione si segnalano alcune gogne, il banco di fustigazione, asce per decapitazione (tra cui la spada che decapitò Beatrice Cenci nel 1599), la riproduzione della “vergine di Norimberga”, un collare foderato di aculei, la spada del carnefice di Roma.

Un’ampia raccolta di materiale iconografico, distribuito nelle varie sale, è diretta ad individuare, nel limite delle fonti disponi-

bili, l'intera gamma dei "supplizi" (intesi come pena capitale) e dei "tormenti" (intesi come pratiche di tortura), conosciuti o meno conosciuti, adottati sia dalle civiltà classiche e orientali, sia in epoca medievale e rinascimentale, fino alla fine del XVIII secolo. In questa prima sezione sono esposti altresì alcuni modelli di supplizio, alcuni appartenuti a una collezione di cinquanta pezzi, andati distrutti col tempo, costruiti dai detenuti minorenni della casa di correzione del San Michele a Roma, negli anni Trenta (su direttive pedagogiche alquanto discutibili). Altri sono stati fatti riprodurre di recente.

Due sale sono state dedicate allo "specifico femminile", in rapporto al pregiudizio sociale ed a quella particolare ferocia repressiva che, sia l'inquisizione sia larghi settori della giustizia laico-civile, hanno inferto al corpo femminile ogni qualvolta l'immagine della donna ha rappresentato una vera o presunta trasgressione alle morali dominanti (vedi i processi alle streghe), significativi sono lo scheletro della sepolta viva di Poggiocattino (un episodio che presumibilmente accadde nel XVI secolo), la sedia di tortura ricoperta di aculei di ferro, utilizzata nel XVI-XVII secolo nei processi per stregoneria, la "briglia delle comari".

Un'ampia raccolta di catene e mezzi di contenzione è stata esposta in rapporto alla diversa funzione di punire, contenere o trasportare condannati. Lo spazio contenente questo materiale è stato intitolato *Il corpo incatenato*. La prima sezione si conclude con la sala intitolata *Verso i lumi della ragione* dove sono esposte tre ghigliottine italiane (una è quella utilizzata dallo Stato Pontificio fino al 1869), la forca della città di Alba, il manto del famoso boia di Roma Mastro Titta, gli oggetti che l'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato utilizzava per il conforto dei condannati a morte ("bussole" per la raccolta delle elemosine, bicchieri di zinco per l'ultimo sorso da offrire al condannato, crocifissi, veste del confortatore). Il percorso della prima sezione si conclude quindi con il periodo che coincide con il trionfo dell'Illuminismo e con la Rivoluzione del 1789 e coincidente, anche, con la "svolta" storico-giuridica in ordine alla concezione della pena e del reato. Che poi tale svolta sia stata reale o parziale, è un problema che resta aperto. La stessa

sala delle ghigliottine, infatti, mostra il permanere di una pratica crudele di esercizio della giustizia, come attesta la “gabbia di Milazzo” di cui abbiamo già parlato. È illusorio, quindi, identificare il 1789 come data limite delle “pene esemplari”, giacchè esse saranno applicate, in forma più o meno integrale, in Europa ancora per lunghi periodi e, soprattutto, ritroveranno tutto il loro “splendore” nei domini coloniali durante i secoli dell'imperialismo e delle “civilizzazioni” asiatiche, africane, americane ed australiane.

La seconda Sezione reca il titolo *Lo Spirito della Ragione* ed è incentrata sul Positivismo, sugli sviluppi dell'antropologia criminale e della criminalistica, nonché sull'affermazione del Penitenziario e del manicomio criminale. Questo titolo, come per la prima Sezione, contiene una voluta contraddizione: senza ripetere quanto già detto nelle pagine precedenti, il XIX secolo ed i primi decenni del XX sono caratterizzati dalle intricate diatribe fra spiritualismo ed idealismo, da una parte, empirismo e positivismo dall'altra. Tuttavia, già ai primordi delle dottrine positivistiche, il dibattito sulla scienza, sui suoi fini, sui suoi limiti, sui suoi rapporti con la religione e la morale, tende ad assumere connotati fideistici, come abbiamo già precedentemente messo in evidenza. I risultati di questo nuovo paradigma scientifico, basato sull'individuazione del fondamento materiale dello spirito, nel campo della ricerca della causalità criminale produsse un clima di grande ottimismo sulle certezze “salvifiche” delle scienze empiriche.

Il materiale disponibile in questa sezione ha reso possibile dare spazio soltanto ai profili accademici del filone lombrosiano, partendo dalla scoperta della fossetta occipitale (è presente il calco del cranio di Giuseppe Villella, il cranio, il cervello e gli scritti dell'anarchico lucano Giovanni Passanante), per arrivare all'invenzione del manicomio criminale, istituzione totale finalizzata a reprimere e “curare” il criminale-folle. Uno spazio, dedicato agli attentati politici, contiene, tra l'altro, la pistola con cui Gaetano Bresci uccise il re Umberto I e oggetti personali del regicida.

La terza e ultima sezione, intitolata *Il controllo sociale della devianza*, copre il periodo compreso tra gli anni Trenta e gli

anni Ottanta di questo secolo. In essa i primi spazi del percorso museale riprendono e sviluppano alcune tappe della Sezione precedente, cioè l'evoluzione del Penitenziario, con la presenza di oggetti provenienti dal carcere, una volta definiti "malizie carcerarie". I corpi di reato esposti in questa Sezione sono in relazione a forme tipiche di criminalità moderna, come il furto con scasso, lo spionaggio, la criminalità organizzata (in questa sala sono esposti oggetti appartenuti a Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta, l'anello di Gennaro Cuocolo, le pistole di Pupetta Maresca), il terrorismo (reperti relativi all'omicidio di Roberto Peci e materiale sequestrato in un covo delle Brigate Rosse), la falsificazione di opere d'arte, il falso nummario e filatelico, il gioco d'azzardo, la criminalità professionale. Un'ampia sala è stata dedicata ai crimini di sangue ed ai fatti di cronaca che provocarono molto scalpore negli anni del secondo Dopo Guerra (in particolare i reperti relativi alla «Saponificatrice» di Correggio, la pistola della contessa Maria Pia Bellen-tani, le armi della banda Casaroli, gli «strumenti» della rapina di via Osoppo a Milano).

Parallelamente al discorso sull'evoluzione del crimine viene svolta una riflessione sulla storia del carcere in Italia, partendo da eventi di grande conflittualità (rivolta di San Vittore del 1945 e di Alessandria del 1974), per giungere alla Riforma del 1975. Infine, al termine del percorso, una sala è stata lasciata completamente vuota; con ciò si vuole alludere, anche visivamente, agli interrogativi sul futuro del crimine e della pena. Potranno scomparire? O quali forme assumeranno in avvenire?

10. – *Fonti iconografiche, supporto didascalico, percorso "virtuale"*

In tutte le sezioni è stato fatto ampio uso delle fonti iconografiche. La scelta delle immagini da esporre ha posto agli allestitori il problema della selezione di esse. È noto come sia rilevante la scelta delle angolature delle luci, della prospettiva, nella percezione del significato da parte di chi guarda

l'immagine. Questi elementi, accuratamente adottati, producono sicuramente una predisposizione dell'osservatore ad esprimere in maniera istintiva giudizi di valore su ciò che vede. È il caso di fare osservare la differenza che passa tra "la posa" di una prostituta fotografata alla fine dell'800 e nei primi decenni del secolo successivo, attraverso le immagini esposte nella sala dedicata alla donna criminale, nella Seconda sezione. La prostituta è ripresa di fronte, spesso nuda o semi svestita, la luce è fredda, il viso è posto di fronte all'obiettivo. La nudità del corpo sembra voler mettere a nudo anche la natura dell'anima perversa e deviante. Viceversa la "donna angelo", la madre di famiglia, la "fanciulla in fiore" e bene educata, sembrano schernirsi di fronte all'obiettivo. Il corpo, ampiamente coperto, è ripreso a mezzo busto, lo sguardo è basso e il viso è ripreso di sbieco. Una luce soffusa la avvolge in un'aurea di pudico mistero. Lo stesso dicasi per le foto pubblicate sui giornali riguardanti fatti di cronaca del secondo dopoguerra. Emblematici i casi di Rina Fort e delle sorelle Cataldi e della contessa Bellentani. Le prime furono rappresentate, sia fotograficamente sia per il linguaggio usato dalla stampa nella descrizione delle protagoniste durante lo svolgimento dei processi, come i mostri della cronaca nera che, tra l'altro, faceva la prima macabra comparsa sui giornali dopo la censura imposta dal fascismo; la seconda, responsabile dell'omicidio del proprio amante, l'industriale Carlo Sacchi, era descritta utilizzando un tono giustificatorio trasmettendo l'immagine della signora dell'alta borghesia, vittima della sua stessa passione, ma pur sempre "una vera signora".

Una selezione delle immagini, dunque, che è avvenuta sulla base del messaggio simbolico contenuto in esse, di là dal soggetto rappresentato.

Un percorso museale influenza necessariamente la percezione del visitatore, ma egli può sottrarsi ad una ricezione passiva del messaggio se i contenuti sono posti in maniera tale da essere problematizzati. I riferimenti contestuali mettono il fruitore nella condizione di discutere la scelta, proprio perché essa è presente. Laddove l'allestitore opera l'unica scelta della

sequenza "neutra" dei reperti crea una situazione asettica, ma inutile se non dannosa perché annulla ogni problematicità. Ogni sezione contiene ampie didascalie introduttive che illustrano, con riferimenti anche bibliografici, i contenuti delle sale da un punto di vista storico e simbolico.

Il museo reale, per ciò che dicevamo, "impone" in qualche modo il messaggio culturale dell'allestitore: il visitatore rimane pur sempre l'elemento passivo del rapporto che s'instaura tra se e l'oggetto. Per ribaltare il ruolo e rendere maggiormente partecipativo il visitatore al museo criminologico reale è stato affiancato il museo criminologico virtuale. Il visitatore, attraverso la digitazione di personal computer collocati su ogni piano, potrà "entrare" virtualmente nel lavoro svolto dall'allestitore. Potrà scegliersi il percorso alternativo o procedere per "frammenti", sfuggendo così alla vecchia logica del museo come luogo sacro, immobile e distante.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONINI G. (1900), *I precursori di Lombroso*, ed. Bocca, Torino.
- BAIMA BOLLONE P.L. (1992), *Cesare Lombroso, ovvero il principio dell'irresponsabilità*, ed. S.E.I.
- BINNI L. - PINNA G. (1989), *Museo, storia e funzioni di una macchina culturale dal Cinquecento a oggi*, Garzanti.
- FINZI M. (1925a), *Il Museo criminale di Lione*, in *La Nuova Antologia*.
- FINZI M. (1925b), *Il Museo criminale di Berlino*, in *Rivista Penale*, LXXIX, fasc. IV, U.T.E.T., Torino.
- FLORIAN E. (1942), *Museo Criminale*, voce del dizionario di Criminologia, Vallardi, Milano.
- GIACANELLI F. (1975), *Introduzione a La scienza infelice, il museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Boringhieri.
- GRANDI D. (1941), *Bonifica Umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Tipografia delle Mantellate, Roma.
- LE CHAT R. (1962) *Le Musée didactique de Police Criminelle*, in *Revue Internationale de Police criminelle*, n. 158.
- LOMBROSO C. (1875), *Sul tatuaggio in ispecie fra i delinquenti*, in *Rivista di discipline carcerarie*, V.
- LOMBROSO C. (1906), *Mon Musée criminel*, in *Illustrazione Italiana*, Milano.

- LOMBROSO G. (1921), *Cesare Lombroso, storia della vita e delle opere*, Bologna.
- LUGLI A. (1992), *Museologia*, Iaca Book.
- MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA (1910), *La Scuola di Polizia Scientifica - il servizio di segnalamento in Italia 1902-1910*, Tipografia delle Mantellate, Roma.
- MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E PENA, Circolare n. 2253 del 26 giugno 1930, *Invio dei Corpi di reato al Museo Criminale presso il Ministero della giustizia*.
- NARDI E. (1994), *Imparare al museo. Dalla Wunderkammer al museo sineddoche*, in *Cadmo*, II, 4.
- NOVELLI G. (1931) *Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione del Museo Criminale nella sede delle carceri Nuove il 28 ottobre 1931*, Tipografia delle Mantellate, Roma.
- PIANI G.B. (1874), *Catalogo del Museo Storico-Universale di G. B. Gassner ed esposizione degli Strumenti di Tortura che furono usati dal 1481 al 1838 dai Tribunali dell'Inquisizione ed approvati scientificamente ed ufficialmente*, Tipografia A. B. Zecchini, Livorno.
- POLIDORI C. (1913) *Il museo criminale penalogico italiano*, in *Rivista di discipline carcerarie e correttive*, XXXVIII, 1.
- ROMANESE R. (1943), *Museo di Antropologia Criminale (Università di Torino)*, voce del dizionario di Criminologia, Vallardi, Torino.
- VOZZI R. (1931), *Il Museo Criminale di Roma*, in *Rivista di Diritto Penitenziario*, X, 6.
- VOZZI R. (1943) *Il Museo Criminale*, in *Rivista di Diritto Penitenziario*.

RIASSUNTO

Premettendo gli aspetti principali sulle origini dei musei nell'antichità e la qualificazione che essi hanno assunto nel corso del XIX secolo, l'A. svolge un'accurata disamina sul fenomeno delle collezioni di reperti provenienti dal mondo criminale, che nel secolo scorso nascono soprattutto nell'ambito delle università e dei gabinetti di polizia scientifica. L'A. descrive lo sfondo culturale e scientifico che caratterizza il fenomeno dei musei criminali e di medicina legale, che hanno lo scopo di rappresentare i contenuti delle ricerche condotte dalla nuova scienza dell'antropologia criminale. Interessante, ai fini della ricostruzione degli eventi che condussero l'Amministrazione Penitenziaria italiana negli anni Trenta a istituire il Museo Criminale di Roma, sono le vicende del Museo Psichiatrico Criminale fondato da Lombroso a Torino nel 1892 e le accese polemiche che negli anni videro contrapporsi questo Museo e la Direzione Generale delle Carceri nell'accorpamento dei reperti di maggiore significato dal punto di vista scientifico e criminologico. L'A. conclude con l'esposizione del progetto di ristrutturazione che in anni recenti è stato attuato al Museo Criminologico di Roma e i contenuti che lo caratterizzano e lo diversificano rispetto al passato.

RESUME

En faisant précéder les aspects principaux sur les origines des musées pendant l'antiquité et la configuration qu'ils ont revêtu au cours du XIX^e siècle, l'Auteur réalise un examen soigné en ce qui concerne le phénomène des collections de pièces venant du monde criminel, qui au siècle passé naissent surtout dans le domaine des Universités et des cabinets de police scientifique.

L'auteur décrit le fond culturel et scientifique qui caractérise le phénomène des musées criminels et de médecine légale, qui ont le but de représenter les contenus des recherches menées de la nouvelle science de l'anthropologie criminelle. Ce sont intéressantes, au but de la reconstruction des événements qui menèrent l'Administration pénitentiaire italienne, pendant les années trente, à instituer le Musée.

Criminel de Rome, les événements du Musée Psychiatrique Criminel fondé par M.^r Lombroso à Turin en 1892 et les querelles animées qui, pendant les années suivantes, vécurent s'opposer ce Musée et la Direction Générale des Prisons au but de l'accaparement des pièces les plus importantes du point de vue scientifique et criminologique.

L'Auteur conclue avec l'exposition du projet de restructuration que, pendant les années récentes, a été réalisé chez le Musée Criminologique de Rome et les contenus qui le caractérisent et le diversifient par rapport au passé.

SUMMARY

After a general historic introduction on the origin of museums and on their evolution during the XIX century, the author accurately examines the phenomenon of criminal items collections, which arised in the past century mostly within universities and scientific police laboratories. The author describes the cultural and scientific background underlying the phenomenon of criminal and forensic medicine museums, aimed at displaying the objects of research of criminal anthropology, a new-born science. In the reconstruction of the events which led the Italian Prison Administration to set up the Criminology Museum of Rome in the 1930's, particularly interesting are the vicissitudes of the Psychiatric Criminal Museum founded in 1892 in Turin by Lombroso, and the strong disputes over the most significant items, which opposed the museum and the National Prison Management in the following years. The author concludes with an exposition of the restructuring project carried out in recent years at the Criminology Museum of Rome, illustrating the museum's characteristics and its differences in comparison with the past.